



Dall'armadio delle vergogne agli ergastoli

Il pm Rivello racconta la lunga e travagliata storia del processo per le stragi naziste

Iblio Paolucci

Capita raramente che un magistrato abbia anche il respiro di uno storico di alto profilo. Certo, per istruire un processo contro criminali nazisti, responsabili di eccidi e di stragi, un giudice la storia di quel periodo è tenuto a conoscerla bene e non soltanto attraverso le versioni, pur importanti, dei testimoni e le tesi della difesa e delle parti civili. Ma da qui a scrivere un ottimo libro su quelle vicende, con la capacità di inquadrarle in un contesto generale di riferimento storico, cominciando dalle cause che hanno provocato lo scoppio della seconda guerra mondiale, ce ne passa. A questa impresa, peraltro riuscitissima, si è accinto il Pm della Procura militare di Torino, Pier Paolo Rivello, il magistrato che ha chiesto e ottenuto la condanna all'ergastolo di criminali quali Friedrich Engel e Theodor Saewecke, entrambi ufficiali delle SS e responsabili rispettivamente dell'eccidio della Benedicta e della strage del Turchino e della fucilazione dei Quindici martiri di piazzale Loreto. Solo con oltre quarant'anni di ritardo il Pm di Torino ha potuto pronunciare la requisitoria, causa la ormai ben nota questione dell'«Armadio della vergogna», do-

ve, ben nascosti, dal 1953 al 1995, sono rimasti gli atti processuali di questi e di molti altri delitti nazisti, per decisione degli allora ministri degli esteri e della difesa, in omaggio alle superiori ragioni della guerra fredda. Reo confesso prima della recente morte il ministro Paolo Emilio Taviani, che se ne è addirittura vantato. L'altro, titolare del dicastero degli esteri, Gaetano Martino, era morto da parecchi anni. Colpevoli di avere ostacolato l'accertamento della verità, in un ordinamento come il nostro in cui l'azione penale è obbligatoria, non sono soltanto i due uomini di governo ma anche la Procura generale presso il Tribunale Supremo militare che, come ricorda Rivello, «adottò un provvedimento, del tutto anormale, di "archiviazione provvisoria", concernente tutti i provvedimenti che ivi giacevano», i cui relativi fascicoli «vennero ritrovati, quasi per caso, nel 1994, chiusi all'interno di un armadio (oggi noto come «l'armadio della vergogna» per l'appunto), le cui ante erano rivolte contro il muro, e che era collocato in una stanza da anni inutilizzata». Quella documentazione, che riguarda almeno 15.000 vittime, venne congelata nell'armadio per «non far sorgere interrogativi da parte del governo di Bonn» in un momento in cui «quel governo compie il massimo sforzo per superare la resi-



Un disegno di Vanna Vinci

stenza che incontra nella pubblica opinione la ricostruzione di quelle forze, di cui la Nato reclama con impazienza l'alleanza». E di fronte alle «impazienti» richieste della Nato, anche la violazione della legalità poteva tranquillamente passare in secondo piano. Del resto tanta passione per dare corso ai processi per stragi non c'era mai stata neppure prima e fra le cause che contribuirono ad affossare la possibilità di pervenire celermente alla loro celebrazione «vi fu certamente - afferma Rivello - il problema rappresentato dalla richiesta da parte delle Autorità jugoslave della consegna dei criminali di guerra italiani». A tale proposito è emerso da poco che in una lista compilata dalle Nazioni Unite - ricorda Rivello - «figuravano i nomi di oltre 1700 italiani accusati di crimini internazionali, commessi nel corso della seconda guerra mondiale o in epoche precedenti». Fra questi personaggi di altissimo rilievo, i generali Mario Roatta, Renato Cuturri, Gastone Gambaro, Gherardo Magaldi e Mario Robotti, l'ambasciatore Francesco Bastiani, l'ex governatore della Dalmazia Francesco Giunta, il generale Alessandro Pirzio Biroli (già governatore del Montenegro). «Si può dunque affermare - commenta Rivello - che la diplomazia e il Governo italiani decisero di limitare le rivendicazioni nei confronti dei criminali di guerra tedeschi per paura che un'azione energica contro i tedeschi si ritorcesse a dan-

no dell'Italia impegnata a proteggere i propri cittadini reclamati per crimini di guerra da stati esteri (in prima fila dalla Jugoslavia)». Da ricordare, infine, che «l'azione di salvataggio organizzata dal Ministero degli Esteri d'intesa con il ministero della Difesa e con la Presidenza del Consiglio ebbe pieno successo. Nessuno degli italiani denunciati dagli stati esteri fu consegnato nelle loro mani». Il libro (*Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti*, G. Giappichelli editore, pagine 216, euro 17,60), realizzato con il contributo del Consiglio regionale del Piemonte nell'ambito delle attività del Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, fornisce una analisi approfondita dell'occupazione tedesca nel nostro paese, partendo dall'infame aggressione dell'Italia alla Francia per poi passare in dettagliata rassegna i molti capitoli che hanno caratterizzato i sanguinosi seicento giorni di Salò, non trascurando il comportamento degli alleati né, soprattutto, i rapporti fra le formazioni partigiane e le popolazioni delle campagne e delle città. Corposa l'analisi giuridica, completata dall'esame delle insufficienze e delle lacunosità della risposta giudiziaria dopo la fine del conflitto e successivamente, negli anni della «guerra fredda», di quella che Rivello definisce una «incredibile inerzia», causa principale della scandalosa tardiva celebrazione dei processi per i crimini nazisti.

Ascoltiamo i lavoratori

inchiesta
sul **LAVORO**
che
cambia

Compila il questionario
che verrà distribuito alle Feste de l'Unità
e pubblicato sul nostro quotidiano domani
e sul sito internet www.unita.it



l'Unità

